

Giulio II, il Papa terribile

di don Mauro Tranquillo

Ci proponiamo di rivalutare qui la figura di questo grande Pontefice - oggetto di valutazioni contrastanti da parte degli studiosi - alla luce di tutti quegli addentellati storici che ci permettono pienamente di capirne gli obiettivi e di apprezzarne il genio.

Giuliano della Rovere di Savona - nipote di Sisto IV - fu eletto nel secondo Conclave del 1503 (il 1° novembre, al primo scrutinio). Perché questo nome di Giulio? Su una medaglia coniata nel 1506 per la spedizione a Bologna, al momento del ritorno trionfale in Roma, si legge quest'iscrizione: *Julius Caesar Pontifex II*. Segno dello spirito del Papato in questione: la riconquista dell'indipendenza, anzi del potere temporale della Chiesa e del Papato, garanzia dell'efficacia e della libertà dell'esercizio del potere spirituale. Giulio II è un Papa perfettamente rinascimentale e cattolico: *caro est salutis cardo*, non c'è spirito senza corpo, non c'è autorità spirituale senza potenza temporale. È il contrario dell'idea della libertà religiosa, delle illusioni *pneumatiche*. Questo può sorprendere ma è la logica dell'Incarnazione condotta alle sue estreme conseguenze.

Papa Giulio è un esempio di pragmatismo politico, concretezza, nella ricerca di realizzare l'obiettivo dei Papi medievali (il *dominium mundi*) con i mezzi realmente a disposizione. Si doveva uscire dalla situazione di discredito della Sede Apostolica, che aveva perso prestigio dopo gli scismi del XIV e XV secolo. Solo un Papato nuovamente forte, guida della *respublica christiana*, poteva incidere realmente nella vita delle società, e anche avere la forza di riformare la Chiesa al suo interno, sottraendola agli interessi dei



Principi secolari finalmente abbassati. In questo senso senza il recupero del ruolo preponderante del Papato, voluto da Giulio II e Leone X tramite il prestigio culturale e la forza materiale, non sarebbero stati immaginabili né il Concilio di Trento né la risposta al Protestantismo. La Provvidenza preparava i rimedi prima che il male scoppiasse: la tanto invocata riforma della Chiesa cominciava con l'opera dei Papi rinascimentali. Il progetto doveva procedere per alcune tappe: rafforzare lo Stato della Chiesa per poter controllare l'Italia liberata dalle potenti monarchie straniere, ed avere quindi la forza necessaria per influire realmente sulla scena europea e quindi mondiale (senza dover fare affidamento unicamente sul prestigio spirituale della Sede Apostolica). Purtroppo l'effimero successo di Giulio II (e di Leone X) non avrà seguito

per la debolezza degli immediati successori e il Papato scomparirà gradualmente dalla scena politica, lasciando mano libera alle discordie tra cattolici e ai principi che col protestantesimo abbandonano Roma. La potestà e le leggi dei Papi senza più influenza militare o politica saranno in balia della benevolenza dei Re, tranne nei casi di veri e propri miracoli della Provvidenza, come sotto san Pio V o il beato Innocenzo XI: ma la vita ordinaria della Chiesa non può basarsi su un continuo miracolo, che è per definizione l'eccezione e non la regola.

Considereremo, di Giulio II, per motivi di spazio, solo il periodo del Pontificato e non la sua vita precedente; e del suo ricchissimo pontificato solo l'aspetto politico-militare, benché lungamente si potrebbe parlare del suo mecenatismo, del suo amore per le arti e la cultura (spesso sottovalutato), del lato più schiettamente religioso, delle sue capacità di amministratore.

LA SITUAZIONE EUROPEA ALL'AVVENTO DI PAPA GIULIO

Occorrerà, per presentarne la figura e il ruolo, anzitutto procedere a disegnare un rapido quadro della situazione europea al momento della sua elezione.

Stato Pontificio: Morto Alessandro VI, e dopo il brevissimo pontificato di Pio III, Cesare Borgia, detto il Valentino, è sempre padrone della Romagna, che ha riconquistato ai signorotti locali per conto di suo padre e con l'appoggio della Francia. Il Cardinal della Rovere era stato un forte avversario della politica del Borgia, seppure a fasi alterne: ma Cesare aveva dovuto far aderire i Cardinali del partito Borgiano all'elezione di Giuliano, per l'impossibilità di far eleggere il francese Cardinal d'Amboise, dietro promessa che avrebbe mantenuto i territori conquistati.

Italia: Se la Romagna ed Urbino sono nelle mani di Cesare, Milano (con Parma e Piacenza) e Genova, cacciato Ludovico il Moro dopo la battaglia di Novara, sono nelle mani del Re Luigi XII dal 1500; Ferrara, feudo del Papa, è ancora governata

dal vecchio e avaro Duca Ercole d'Este, cui succederà nel 1505 Alfonso, il marito di Lucrezia Borgia; a Mantova, sotto il Marchese Francesco Gonzaga, vincitore di Carlo VIII a Fornovo e sposo di Isabella d'Este, sono rifugiati l'ex Duca di Urbino Guidobaldo e suo figlio adottivo Francesco della Rovere (nipote di Giulio), che sperano con l'aiuto di Venezia e del nuovo Papa di riprendere il loro Ducato a Cesare; Napoli sta per cadere definitivamente sotto controllo spagnolo, e i francesi non proveranno ormai più a mettervi piede; Firenze è sotto l'effimera repubblica che si è liberata dal Savonarola.

Europa: In Francia, Luigi XII continua a desiderare l'egemonia sull'Italia; l'Imperatore Massimiliano, mentre sogna di diventare Papa, progetta di riprendere a Venezia il Friuli, Verona e Padova; in Spagna, Re Ferdinando è in guerra contro la Francia per il Regno di Napoli: dopo essersi divisi il Sud con i francesi nel 1500-01 con l'accordo di Alessandro VI, ora gli spagnoli vogliono tutto e nel 1504 cacciano definitivamente i Francesi da Napoli (capitolazione a Gaeta, 1-1-1504).

Sic stantibus rebus, possiamo suddividere l'attività politica di Papa Giulio II in un prologo e 3 campagne militari, tutte con lo stesso scopo.

PROLOGO

Il più immediato problema del Papa appena eletto è di liberarsi dell'ingombrante Cesare Borgia, per poter riavere la Romagna. Ma già sotto il breve pontificato di Pio III, la situazione è stata complicata dall'intervento di Venezia, che sperava di appropriarsi della costa adriatica: i Veneziani, tramite accordi o con la forza, controllavano già Bertinoro, Fano e Montefiore. Inizialmente Giulio II finge di sostenere il Valentino, che - *incredibile dictu* - si fida del Papa: lo accoglie amabilmente in Vaticano (per allontanarlo da Castel Sant'Angelo) e discute con lui della cacciata dei Veneziani. In realtà Giulio ha già stretto un patto col Duca di Urbino per rientrare in possesso dei suoi territori. Cesare, che ha denaro

a sufficienza per reclutare il suo esercito, vuole lasciare Roma per una campagna contro Firenze, ma un attacco di *mal francese* glielo impedisce: gli costerà caro. Il 18 novembre riesce a partire per Ostia da dove deve imbarcarsi per Livorno per poi raggiungere la Romagna, ma nel frattempo Giulio II ha inviato un breve alle città romagnole, invitandole alla fedeltà alla Chiesa, e ha dichiarato all'ambasciatore veneziano che non tollererà usurpazioni, né da parte di Cesare né di Venezia stessa. Intanto però i Veneziani si impadroniscono di Faenza e pianificano l'entrata a Rimini. Il Papa, per evitare che altre città seguano tale esempio, vuole assicurarsi la fedeltà delle guarnigioni del Borgia che controllano le fortezze romagnole: manda i Cardinali Soderini e Remolines (21-XI) a Ostia per esigere dal Valentino le parole d'ordine (con la pretestuosa promessa che gli ridaranno la Romagna dopo aver cacciato Venezia). Cesare rifiuta e viene arrestato e condotto a Roma. Il Papa, sollevato, può procedere ora alla sua incoronazione (separandola per la prima volta dalla cerimonia della presa di possesso del Laterano). Machiavelli prevede un triste futuro per Cesare. Ma in questo contesto i Francesi sono sconfitti da Consalvo di Cordoba e lasciano Napoli: così il Valentino, che si crede spalleggiato dagli spagnoli, firma un'intesa col Papa il 29 gennaio 1504: consegnerà le fortezze di Cesena e Forlì entro quaranta giorni; in attesa, resterà a Ostia sorvegliato dal Cardinal Carvajal. Cesare resta a Ostia fino al 9 aprile: consegnate le fortezze, Carvajal lo lascia libero. Cesare fugge a Napoli, credendosi fra amici: ma i Re Cattolici hanno dato ordine, in realtà, a Consalvo di Cordoba di arrestarlo, il 27 maggio 1504: e Giulio II ottiene da loro che lo incarcerino in Spagna (vi resterà due anni prigioniero prima di evadere e trovare la morte in un assedio come condottiero per conto del Re di Navarra, suo parente). Se Giulio ha battuto il toro dei Borgia, deve ora affrontare il leone di Venezia...

Il Papa cerca alleati: la Francia (che occupa Milano) vuole da Venezia

Cremona, Bergamo, Brescia e Crema, Massimiliano il Friuli e Verona: ottima occasione di trovarsi d'accordo... il Papa firma con le due potenze un trattato a Blois (22 settembre 1504), impegnandosi a usare anche le armi spirituali contro Venezia. La Serenissima che intanto aveva continuato l'occupazione (servendosi delle truppe che rientrano da est, dove si è appena firmata una pace col Sultano, e che sbarcano a Rimini), preoccupata cerca un compromesso: acconsente, nel marzo 1505, a cedere Santarcangelo, Montefiore, Cesenatico, Savignano e Tossignano, sperando di ottenere il resto della Romagna in Vicariato. Allora il Papa ammette la delegazione d'obbedienza della Repubblica (5 maggio 1505), che arriva con grande ostentazione: all'ampollosa arringa di Girolamo Donà, il Papa risponde seccamente.

LA PRIMA CAMPAGNA (AGOSTO 1506) "SENZA COLPO FERIRE"

L'attenzione del Papa però, dati i mezzi che ha per ora a disposizione, si sposta da Venezia ai vassalli riottosi dello Stato della Chiesa: i Baglioni a Perugia e i Bentivoglio a Bologna. Il momento è propizio: Venezia che teme per ora la calata di Massimiliano (di cui si vocifera) resterà neutrale, la Francia assicura il suo appoggio; i baroni romani, legati da recenti matrimoni con la famiglia del Papa, non si muoveranno.

Il 17 agosto, in Concistoro il Papa enumera i misfatti dei Baglioni e dei Bentivoglio e avverte il Duca di Urbino e il Marchese di Mantova dell'imminente spedizione. Il 26 agosto il Papa muove, dopo aver ascoltato la Messa bassa, con un gran caldo. Lo seguono il Sacro Collegio (malati esclusi), la Curia, il corpo diplomatico, 500 cavalieri con il loro seguito.

«E partitosi da Roma», scrive il Machiavelli nei suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, «con quelle tante genti ch'ei poté raccozzare, ne andò verso Bologna; e a' Viniziani mandò a dire che stessono neutrali, e al Re di Francia che



gli mandasse le forze. Talché, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; e il Re gli mandò aiuto e i Viniziani si stettono neutrali».

Fa tappa a Formello, Civita Castellana, Viterbo, Montefiascone e poi a Orvieto, dove è ricevuto con grande pompa. Una grande quercia, simbolo araldico dei Della Rovere, è stata eretta in piazza: dei bambini vestiti da angeli stanno sui rami, ripetendo in coro le strofe latine in elogio del Papa che un personaggio vestito da Orfeo recita ai piedi dell'albero. Soprattutto venera il corporale macchiato di Sangue, quello del miracolo di Bolsena. La scena di questo miracolo, rappresentata poi da Raffaello nella Stanza di Eliodoro in Vaticano (v. *immagine qui sopra*), vorrà ricordare questa gloriosa spedizione per la *libertas Ecclesiae*.

Il 6 settembre Giampaolo Baglioni in persona viene a Orvieto incontro al Papa, pronto a sottomettersi: sa che non ha via d'uscita e preferisce trattare; promette di consegnare Perugia e i castelli. Va a preparare il ricevimento del Papa a

Perugia. Domenica 13 settembre questi entra trionfalmente a Perugia: il predicatore Egidio da Viterbo O.S.A. nel suo discorso spiega che per poter partire alla volta di Costantinopoli il Papa deve prima riordinare le cose in Italia. Il Papa si ferma 8 giorni a Perugia, e rinnova le antiche libertà comunali schiacciate dai Baglioni.

Il 21 settembre Giulio II muove verso Bologna. Manda da Urbino un ultimatum a Giovanni Bentivoglio, che risponde con finta sorpresa che i Bolognesi lo venerano e che farà appello al Concilio in caso di sanzioni ecclesiastiche. Inevitabile la prova di forza. Il Papa avanza, evitando con cura i territori occupati da Venezia per non sembrare legittimare la situazione, il che lo costringe a stradine di montagna e deviazioni. Il 5 ottobre a Cesena un Concistoro approva il proseguimento delle operazioni; una rivista militare conta 600 cavalieri, 1660 fanti, 300 svizzeri e un centinaio di feroci stradiotti albanesi. Nonostante le continue piogge, il Papa avanza senza sosta; a Forlì, la popolazione entusiasta si impossessa con la forza della sua mula e del baldacchino.

Da Forlì il Papa offre nove giorni di tempo ai Bentivoglio per sottomettersi, pena scomunica e interdetto: è l'11 ottobre. Il concorso di Luigi XII è assicurato dalle minacce del Papa: il Re si decide a far avanzare le sue truppe d'appoggio da Milano. Giulio vuole evitare Faenza, in mano a Venezia, con una strada sull'Appennino: devia a Castrocaro, e lungo la valle del Lamone, dove il Papa 64enne e gottoso percorre un miglio a piedi, sorretto dai famigliari. Dopo un breve riposo a Marradi, l'esercito avanza prima dell'alba su Tossignano, territorio della Chiesa. Lì il Papa si fa riconsegnare da Paride de Grassis (che era passato comodamente da Faenza), mitra, *mantum* e croce, dicendo: «Noi dobbiamo provvedere che codeste cose non vengano rapite dai faentini o dai veneziani», e a gran divertimento di tutti cita con spirito l'Eneide (7, 204): «*Per varios casus, per tot discrimina rerum tendimus in Latium*».

A Imola, dove il Papa era arrivato il 20 ottobre, giungono legati dei Bentivoglio: è il giorno dei morti, al momento in cui il Papa sta per assistere alla messa. Il tiranno ha capito che non ha scampo; Chaumont d'Amboise con 3.000 cavalieri e l'artiglieria è sotto le mura di Bologna, l'interdetto gli ha tolto la fedeltà del Clero e del popolo. Egli fugge presso Luigi XII. Per evitare che i francesi saccheggino la città, il Papa invia loro 18.000 ducati. E' il primo segno di benevolenza verso Bologna, che l'11 novembre accoglie trionfalmente il suo sovrano entrato in città con un grande corteo, preceduto dal Santissimo e facendo gettare monete d'oro e d'argento. Dopo il *Te Deum* e l'indulgenza, resta per tre mesi in città per ristabilire un buon governo. Ordina a Michelangelo la famosa statua di bronzo che fu poi posta sulla facciata di San Petronio. Il 22 febbraio riparte per Roma, evitando sempre i territori occupati. Rientra in Roma la Domenica delle Palme, con una strana processione trionfale che mescola i riti liturgici a ricordi pagani o imperiali: entrando da Porta del Popolo, dopo aver pontificato nella Chiesa di Santa Maria del Popolo a lui molto cara, procede verso il Vaticano tra tappeti, ghirlande, archi di trionfo e iscrizioni (tra cui una che applica al Papa le parole di Cesare: *Veni, vidi, vici*). A Castel Sant'Angelo sta un carro tirato da quattro cavalli bianchi, sul quale dieci geni salutavano il Papa agitando rami d'ulivo; in cima al carro un globo, dal quale sorge una quercia dai frutti dorati, alta quanto Santa Maria in Traspontina. Davanti ad ogni chiesa erano eretti altari, e i cantori e il Clero intonano inni di ringraziamento; infine a San Pietro, accompagnato da ventotto Cardinali, il Papa si sofferma per il canto del *Te Deum*, e per una prolungata preghiera al sepolcro del Principe degli Apostoli.

LA SECONDA CAMPAGNA (ATTACCO ALLA SERENISSIMA)

La situazione internazionale si complica per dissidi tra il Papa, la Francia e la Spagna. Per avere ragione di Venezia,



il Papa si avvicina a Massimiliano, che all'inizio del 1508 è sceso a Trento e, fattosi proclamare Imperatore eletto dei Romani, ha aperto l'offensiva contro la Repubblica, benché con scarsi risultati; anzi, in pochi mesi già deve concludere una tregua.

I veneziani, ormai pieni di sé, calpestando i diritti del Papa anche sulle nomine ecclesiastiche; il Doge Dandolo rifiuta di rispondere alle citazioni della Santa Sede; i complotti dei Bentivoglio, uno dei quali tenta di far avvelenare il Papa, sono alimentati da Venezia. Giulio ordina a Venezia di espellere i cospiratori che sono rifugiati nel suo territorio: la Repubblica risponde ironicamente che sono rifugiati nei monasteri e che non vuole ledere il diritto di asilo.

Intanto anche i francesi temono lo strapotere veneziano: in cambio dell'investitura sul Ducato di Milano da parte dell'Imperatore, essi si alleano con lui nella Lega di Cambrai (10-XII-1508) che ha come scopo ufficiale la Crociata. La Spagna si unisce per riavere i porti della Puglia, l'Ungheria per la Croazia; il Papa fulminerà le pene ecclesiastiche, in modo da annullare la tregua che lega ancora le mani a Massimiliano. Il Papa spera che Venezia cederà alle minacce, ma il Senato risponde sfrontatamente. Giulio dice all'ambasciatore veneziano Pirani: «Io non desisterò finché non vi abbia ridotti umili pescatori, come eravate una volta» e



Lo scismatico re di Francia Luigi XII

quegli rispose «e noi faremo del S. Padre un parrochetto, se egli non sarà ragionevole». Il 22 marzo 1509 il Papa aderisce alla Lega di Cambrai, e il 27 aprile lancia la scomunica maggiore contro Venezia, per l'usurpazione delle terre della Chiesa. Venezia fa appello al Concilio, presso il Cardinale Bakaz, Primate di Ungheria e Patriarca latino di Costantinopoli (che naturalmente non risponde). Iniziano le ostilità generali, alle quali i veneziani rispondono con coraggio credendo che la Lega non sarebbe durata. Ma in un giorno cadono le loro illusioni: il 14 maggio, con la battaglia di Agnadello (presso Cremona), ha fine l'avanzata di Venezia in terraferma, e l'esercito pontificio col Duca d'Urbino irrompe in Romagna. Tutto il territorio veneziano fino a Verona compresa è in mano agli alleati.

In questo quadro disperato, mentre la Repubblica sta già per chiedere aiuto al Sultano, avviene la riconquista di Padova da parte dei veneziani e la cattura del Marchese Francesco di Mantova, che si

trovava fuori dall'accampamento per scopi a dir poco disonesti. I Veneziani, che già avevano mandato sei oratori al Papa per essere assolti, riprendono tracotanza e chiedono di ritirarsi. Giulio risponde «Se ne vadano tutti e sei! Se poi la Signoria vorrà essere assolta dalla scomunica, ne dovrà inviare dodici!». Tuttavia il Papa sa che è il momento di trattare la pace: non vuole che Venezia sia annientata, o la Francia prenderà troppo peso in Italia. In dicembre però l'attacco di Venezia contro Ferrara rallenta i negoziati: ma la flotta discesa lungo il fiume alla Polesella è annientata dal Cardinale Ippolito d'Este al comando della potente artiglieria ferrarese. Il 15 febbraio 1510 Venezia accetta la pace col Papa, rinunciando alle terre occupate. Il 24 il Papa, davanti a S. Pietro, seduto sul trono con intorno dodici Cardinali riceve gli ambasciatori che, inginocchiandosi, chiedono l'assoluzione, rinunciano all'appello al Concilio, alle terre, alle usurpazioni ecclesiastiche, riconoscono giuste le censure inflitte e giurano il trattato sul libro dei Vangeli tenuto in mano dal Papa stesso. Nonostante i veneziani odino segretamente il Papa per sete di vendetta, egli sa che ora ha bisogno di loro... e i veneziani commentano: «Semo contenti a quanto vol il Papa, poi che non si pol far altro». Tutta la corte, tutta Roma è in giubilo. Tutti tranne i francesi...

3 - LA TERZA CAMPAGNA FUORI I BARBARI!

Ricostruito lo Stato della Chiesa, è tempo di sottrarlo all'influenza delle monarchie straniere che occupano l'Italia. Ancor prima della fine della guerra con Venezia, nel novembre 1509, il Papa ha incaricato Matteo Schinner, Vescovo di Sion in Vallese, di negoziare un trattato con la Confederazione svizzera. Schinner detesta i francesi, e considera Luigi XII come l'usurpatore del potere temporale spettante all'Imperatore. Giulio lo apprezza e lo fa Cardinale *in pectore* già nel settembre 1508. Nel febbraio 1510 Schinner ha ottenuto l'appoggio dei Cantoni, che

riservano al pontefice il monopolio dei propri mercenari. Si dice a Roma che il Papa ha gettato le chiavi di S. Pietro nel Tevere per tenere solo la spada di S. Paolo. Il 25 aprile 1510 si scopre la statua di Pasquino trasformata in Ercole che atterra l'idra: una delle teste è abbattuta, ora tocca agli altri...

L'Imperatore, senza soldi, si ritira dalla guerra con Venezia; Luigi XII è rimasto solo. L'avversione del Papa verso i francesi cresce, anche per abusi in campo ecclesiastico. Esplode sempre più spesso: all'ambasciatore francese che gli dice «Padre Sancto, poi che il mio Re non può impetrar cossa che il voglia da la Beatitudine Vostra, non è mestier ch'el tegni ambassador qui, io me ne posso andar», egli risponde «andate a la bon hora, ché sapremo la governare senza di voi».

Di fronte alle pretese di collazione di benefici ecclesiastici, anche da parte della Spagna, il Papa tuona: «Questi do Re (...) non si contentano de essere re, ma vogliono esser pontefici e dar benefici e occupare terre e dar quello che voleno... Veneziani non sono anchor ruinati, non sono ruinati!». E a Prospero Colonna dice di Luigi XII: «me vol far suo cappellano, ma più presto staremo martyre. El re de Franza è potente, ma Dio è più potente e maior de lui». In giugno il cardinal d'Auch, che vuole fuggire da Roma, è arrestato e chiuso a Castel Sant'Angelo. Alle proteste dei Cardinali francesi, il Papa risponde chiedendo loro se vogliono andare a fargli compagnia, e dicendo che d'Auch merita di essere squartato e che gli avrebbe fatto volentieri tagliare la testa a Campo dei Fiori se le costituzioni del Sacro Collegio non glielo avessero proibito.

Ora Giulio è in cerca di nuovi alleati: per ingraziarsi la Spagna, il Papa nel luglio 1510 accorda tutto il regno di Napoli a Ferdinando, senza più menzionare la Francia e diminuisce il censo dovuto alla Santa Sede. Molto il Papa si aspetta dal nuovo Re d'Inghilterra, Enrico VIII, cui ha inviato la rosa d'oro. Vuole convincerlo a invadere il nord della Francia al momento

della calata degli Svizzeri su Milano e della rivolta a Genova. Gli promette anche di farlo consacrare Re di Francia a Reims, anzi ha già preparato per lui la bolla d'investitura. Si assicura la neutralità di Firenze, teoricamente alleata della Francia, minacciando la distruzione della Repubblica: «Non vi metterò né i Medici né i Pazzi, ma chi vorrò». Il Marchese Francesco di Mantova, sposato alla sorella del Duca di Ferrara e interessato alla guerra contro Venezia e non contro la Francia, è ancora prigioniero dei veneziani. Per assicurarsene la fedeltà, il Papa ne ottiene la liberazione e fa venire suo figlio Federico in "ostaggio" a Roma (agosto 1510). Federico ha dieci anni ed è un fanciullo molto grazioso, alloggia al Belvedere in Vaticano, ed è subito amatissimo dal Papa, al punto che mangia con lui e partecipa alle feste; la sua testolina bionda spunta fra i filosofi nella "Scuola d'Atene" di Raffaello, per volontà espressa di Giulio; gioca a scacchi e a carte col Papa, (che lo chiama "il signor Federichino bello" e si calma dalle sue collere al solo vederlo).

Cresce invece il rancore del Papa verso Alfonso di Ferrara. Il Duca ha rifiutato di cessare le ostilità contro Venezia e resta alleato della Francia; inoltre contro gli ordini del Papa, continua a sfruttare le saline di Comacchio, facendo concorrenza a quelle di Cervia, che sono appalto del banchiere del Papa, Agostino Chigi.

All'inizio del luglio 1510, le truppe pontificie e veneziane, con Francesco Maria della Rovere a capo, attaccano il Ferrarese e lo occupano (ma le fortezze sono controllate da Alfonso). Quindicimila svizzeri e un esercito veneziano attaccano i francesi nel Milanese. Un tentativo d'insurrezione a Genova orchestrato dal Papa fallisce, senza tuttavia scoraggiare Giulio. Questi dà al Duca di Ferrara un ultimatum, pena la scomunica: se non si pente entro sei giorni, lo dichiarerà decaduto. Il Papa attende la risposta a pesca sul lago di Vico, facendosi leggere la Divina Commedia dal Bramante, cercando di attenuare il nervosismo e imprecando contro Ferrara.

Senza risposta da Ferrara, Giulio dichiara Alfonso al bando della Chiesa. Un'assemblea di Vescovi francesi a Tours convocata dal Re afferma che Luigi XII può in coscienza far guerra al Papa e rinnova la "Prammatica Sanzione" (cioè una specie di dichiarazione dell'autonomia della Chiesa francese contro Roma). Giulio è su tutte le furie. Prima ancora di sapere che i suoi eserciti sono entrati a Modena, il Papa ha deciso che partirà personalmente per dirigere le operazioni. L'8 settembre è a Loreto, poi da Ancona via mare a Rimini e per la via Emilia fino a Cesena, sotto una pioggia incessante. Il 22 settembre è a Bologna, dove la situazione è torbida a causa del dispotismo del Cardinale Legato Alidosi, che è in forte discordia con Francesco Maria della Rovere. Il 30 settembre nomina il Marchese di Mantova Gonfaloniere della Chiesa, ma questi si dà per malato, per non far guerra al cognato (la moglie Isabella fa intercettare dagli uomini del Papa delle false lettere cifrate che parlano della falsa malattia). In questo contesto, con i francesi alle porte di Bologna, il Papa è preso dalla febbre (19 ottobre). Il popolo di Bologna, che lo ama, lo aspetta sulla piazza, in armi; il Papa si affaccia, benedice, e incrocia le braccia sul petto, come per affidare ai bolognesi la difesa della sua persona. La folla scoppia in grida entusiastiche e giuramenti. Giulio II commenta «Adesso abbiamo debellato i francesi».

Chaumont, alle porte della città, ha però poche vettovaglie e poca artiglieria ed è turbato all'idea di combattere il Papa in persona. In città intanto i Cardinali guerrieri d'Aragona e Isvalies organizzano la resistenza: Chaumont ha il pretesto per ritirarsi.

Il successo eccita il Papa, che ricade nella febbre, e lo si crede in punto di morte; ma il medico ebreo Samuele Sarfatti e la sua robusta natura lo salvano. Guarito in due giorni, denuncia alla Cristianità Luigi XII, che voleva appagare la sua sete criminale col sangue del Papa! L'11 dicembre l'offensiva è pronta: il Papa appare ornato di folta barba (ha fatto voto



Il deposto Duca di Ferrara Alfonso d'Este

di non tagliarsela finché non avrà debellato Luigi XII) e impaziente di condurre lui stesso la spedizione contro Ferrara, data l'indolenza dei suoi generali. Il 2 gennaio 1511 il Papa sessantasettenne, senza riguardo per la sua dignità e salute, nel freddo invernale, in piena tempesta di neve, si avvia all'assedio della Mirandola, la fortezza-chiave di Ferrara. Vi è una guarnigione di 2.000 uomini; l'esercito del Papa conta 6-7.000 fanti, 500-800 uomini d'arme, 600 uomini di cavalleria leggera e aspetta 300 lance spagnole. Il 6 gennaio, il Papa appare all'improvviso sul campo di battaglia. Lo stupore generale si riflette nei dispacci dell'ambasciatore veneziano Girolamo Lippomano e del provveditore Paolo Capello, che seguono il Papa. Il 6 gennaio, Lippomano scrive: «E il Papa è venuto contra la opinion di tutti [...]. Il Papa è tanto disposto che non se potria dir di più; è più inanimato contra questi francesi che 'l fosse mai [...]. Il Papa, in questi quattro zorni, li par guarito dil tutto: cammina con soi piedi, sta al balchon a veder nevegar, non stima vento ne pioza; natura fortissima et manza non più da amalato ma da sano. Sabato e domenega che è eri et ozi, non ha mai fatto altro che nevegar, et la neve è alta a mezo il cavallo, e il Papa è in campo [...]. Son gran cosse,

e molto a preposito dil stado nostro [...]. Il Papa [...] fa tutto il contrario et voler de li soi, perché sono nemizi al ben de Italia, e, pur che habino li soi beneficii, non curano che il stado sia in man dil diavolo. E tutti voria andar a Roma; [...] e il Papa non ha altro in bocha cha: “Mirandola, Mirandola!”. E va parlando quasi cantando: “Mirandola! Mirandola!”. Qual fa rider tutti».

Il dispaccio del giorno dopo continua sullo stesso tono: «Il Papa era questa mattina su un prato, sentado su una cariega, cargo di neve, che quelle campagne sono piene; ha commenzato in persona a far la mostra a li fanti, tamen vien inganato [...]».

L'indolenza del suo seguito esaspera Giulio II ed egli non risparmia parole forti per maltrattare i capi e stigmatizzare la loro negligenza. Al suo arrivo alloggia in una casa di contadini. Dopo la messa in posizione delle batterie, si reca a Concordia, ma trovando questo luogo troppo lontano, dopo qualche giorno ritorna al campo e prende dimora nel monastero di Santa Giustina, molto più vicino alle mura rispetto all'alloggio rustico che occupava prima: «Sua Beatitudine alloggia in una cusina de un convento de' frati - scrive il 13 gennaio il provveditore Paolo Capello - et io in lo allonzamento era Francesco Calson, che è una stalla da cavalli, tuta aperta, che non li staria fameglij, e ancor par a questi tempi uno zucharo, in modo che monsignor Cornelio [Cornaro] et Ragona [d' Aragona] mi l'ha richiesto, e non potrò far di meno che consentirglielo [...]. E poi con questi pessimi tempi, che tuto ozi ha ventado et nevegato crudelissimamente. Et con tal tempo ha voluto venir el pontefice, natura sopra tutte le altre fortissima, e par che niente patisca».

L'assedio dura già da dieci giorni, senza alcun risultato. Impaziente, Giulio II rende responsabile di questa insopportabile lentezza suo nipote il Duca d'Urbino. Lo solleva dalla direzione delle operazioni, che affida al Marchese di Mantova. Dieci cannoni sono messi in posizione nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 1511.

È per sorvegliare il loro tiro che il Papa s'installa vicino a Santa Giustina. In questo vero accampamento dorme vestito in prossimità del fuoco nemico. Ai suoi familiari che lo scongiurano di mettersi al riparo, replica: «Aspetterò di aver ricevuto un proiettile sulla testa per andarmene!». Ci manca poco. Il 18 gennaio 1511, due palle colpiscono il suo alloggio e feriscono tre dei suoi servitori: invierà più tardi uno dei tre proiettili in voto alla Casa di Loreto, dove si può ancora vedere appeso al muro a destra dell'altare. Il Papa viene persuaso ad allontanarsi. Si installa nella casa del Cardinale Isvalies, ma, siccome anch'essa è esposta al fuoco nemico, la lascia rapidamente e ritorna in prima linea per ordinare l'assalto.

La contessa Francesca, castellana della Mirandola, avvertita, manda a dire che si arrenderà se i soccorsi che aspetta non si presenteranno entro il 20 gennaio. A questa data invia il conte Roberto Boschetti a parlamentare con il Papa che rifiuta di riceverlo, poi presso Fabrizio Colonna e il Duca di Urbino che esigono che la piazzaforte si arrenda senza condizioni.

Il Papa ha talmente fretta che entra in città da una scala a pioli posta sulla breccia aperta dai cannoni, senza aspettare che sia liberata la porta barricata.

Un ritratto ce lo mostra a quest'assedio con un bianco mantello con bavero di pelliccia sull'armatura, in capo un gran cappuccio di pelliccia di montone, la barba intricata e canuta («cum la barba che pare un orso»).

Rientra a Bologna, ma i disordini lo convincono a raggiungere Ravenna in slitta. Qui si procura il denaro per la guerra promuovendo otto nuovi Cardinali (il Cardinale inglese Bainbridge è nominato generalissimo) e concludendo un'operazione finanziaria con la Serenissima, tramite Agostino Chigi. Ispeziona la salina di Cervia, dove nella notte è colto da una scossa di terremoto. Si precipita in strada mezzo svestito, e i Cardinali con lui: il ridicolo della situazione provoca un'immediata ilarità, che scaccia la paura. Torna però a Bologna per accogliere degnamente Matteo

Lang, Vescovo di Gurk, ambasciatore imperiale (che rifiuta di portare l'abito ecclesiastico) («è un barbaro, e si comporta come tale» commenta il buon Paride de Grassis): vorrebbe che il Papa persuadesse Venezia a cedere i territori imperiali e cessare le ostilità colla Francia. Alla sua partenza, i francesi riprendono le ostilità. Giulio II esce da Bologna per affrontare il nemico, ma i soldati rifiutano di procedere senza paga. Il Papa deve rifugiarsi a Ravenna, poiché Trivulzio (che comanda l'armata francese) si avvicina. Il Duca di Urbino impaurito si ritira, il Cardinal Legato Alidosi fugge dalla città: il 22 maggio Trivulzio entra a Bologna e vi restaura i Bentivoglio. La statua di bronzo del Papa, opera di Michelangelo, è distrutta (il bronzo servirà al Duca Alfonso per fare un cannone, che battezzerà *la Giulia*; la testa va ad ornare la sala delle udienze del Castello di Ferrara). Francesco Della Rovere è aspramente rimproverato dal Papa come responsabile della ritirata: uscendo dall'udienza, umiliato dalla sfuriata del Papa, incontra l'Alidosi e lo uccide. A peggiorare il tutto, il 28 maggio appare una citazione che convoca il Papa a un Concilio a Pisa, firmata dai Cardinali Carvajal, Briçonnet, Francesco Borgia, Corneto, Prie, del Carretto, San Severino, Ippolito d'Este. Naturalmente col sostegno del Re di Francia e con l'appoggio tacito di Massimiliano.

Il Papa protesta ufficialmente e riparte per Roma dove arriva il 26 giugno. «Così ebbe fine la nostra faticosa e inutile spedizione» scrive Paride de Grassis. Al Papa, malato, per proteggersi resta solo la sacralità della sua funzione: infatti Luigi XII ordina a Trivulzio di tornare a Milano e cerca di riconciliarsi col Papa, perché assolvere i Cardinali ribelli.

Inorridito da tali segnali, il Papa risponde convocando un Concilio in Laterano per la Pasqua 1512, per soffocare lo scisma, favorire la riforma e preparare la Crociata.

Il Duca d'Urbino intanto, perdonato per l'assassinio dell'Alidosi, riorganizza l'esercito e Giulio chiama a raccolta i suoi

alleati. Ma è malato, e gravemente: alla fine di agosto è in punto di morte. Non vuole curarsi. Federico Gonzaga lo implora di accettare il cibo che gli porge con le proprie mani, per amore a lui e alla Madonna di Loreto; a lui solo il Papa acconsente. Paride de Grassis scrive: «Lunedì 25 agosto, rifiutò ogni sorta di cibo; sopravvenne una ricaduta e la sua condizione si fece disperata. Mercoledì non era sopravvenuto ancora alcun cambiamento e siccome da quattro giorni non aveva ricevuto cibo di sorta, tutti, anche i medici, lo davano per ispacciato. Si aprirono le porte del suo appartamento; alcuni del popolo penetrarono fin vicino al letto sul quale il Papa giaceva semivivo cogli occhi chiusi. Nella città cominciavano già i torbidi; era una confusione generale: gli impiegati, anche quelli addetti ai tribunali, sospesero il loro lavoro; il governatore della città si fuggì nel palazzo, il ministro della polizia in Castel Sant'Angelo. S'era radunato il Collegio dei Cardinali ed avevano già dato ordini per il funerale, le esequie e il futuro conclave. Ora avvenne che i parenti e i camerieri del Papa fecero chiamare un medico di pochi scrupoli e lo persuasero a voler permettere al Papa di mangiare tutto ciò gli gradisse. Questi assenti e seppe indurre Giulio II che sembrava agli estremi, a rompere la dieta. L'infermo dimandò pesche, noci, susine e altre frutta che però non fece altro che masticare. Dopo di ciò, chiese delle cipolline e delle fragole, che parimenti non fece che masticare. Ma alla fine mangiò parecchie pesche e susine e bevette pure, poi cadde in un lieve assopimento. Questo stato durò due giorni. La speranza e il timore si avvicinavano in quelli che lo assistevano. Con terrore guardavasi in faccia all'avvenire, poiché la rivoluzione, la guerra e la carestia erano alle porte».

Sembra che si rialzasse al momento in cui, per provocarlo, il Vescovo Arsago di Ivrea disse che voleva morire per paura di affrontare il Concilio ...

Il 4 ottobre 1511 si conclude la Lega Santa. Il Papa, il Re di Spagna, Venezia, poco dopo l'Inghilterra, gli Svizzeri si

uniscono contro la scismatica Francia. I Cardinali ribelli, destituiti, tentano il conciliabolo a Pisa, tra l'ostilità della popolazione. Nessun Vescovo si presenta. Dieci spettatori all'apertura. Sono rimasti in quattro. Clero e popolo di Pisa si scontrano con i soldati francesi. I Cardinali decidono di spostarsi a Milano, dove l'ostilità è ugualmente forte.

Alla fine del gennaio 1512, le truppe della Lega Santa appaiono: i Veneziani davanti a Brescia, gli ispano-pontifici a Bologna. Ma il giovane e geniale Gaston de Foix, generale francese, con un diversivo evita il nemico e si unisce alle forze ferraresi, dirigendo verso Bologna e riuscendo a entrare in città senza esser visto grazie a una tempesta di neve. Le truppe del Papa levano il campo, e de Foix si dirige a Brescia. Luigi XII, che sa di esser minacciato da ogni lato, conta su una rapida vittoria in Italia. Gaston de Foix invade la Romagna a fine marzo. Si scontra con Raimondo de Cardona a Ravenna, in una delle più sanguinose battaglie d'Italia, il giorno di Pasqua 1512 (25.000 francesi contro 20.000 soldati della Lega). L'artiglieria ferrarese fa meraviglie; ore di combattimenti durissimi assicurano ai francesi la vittoria: il Cardinale Giovanni de' Medici, Legato del Papa, è prigioniero. Ma è una vittoria di Pirro: Gaston de Foix è morto, e le perdite francesi sono altissime.

Roma è nel disordine, finché Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII, al momento Cavaliere di Rodi) arriva con un messaggio di suo cugino il Card. Giovanni (il futuro Leone X), che era stato fatto prigioniero: l'esercito francese è allo sbando. Il nuovo generale La Palisse litiga con gli altri capi; gli Svizzeri stanno arrivando in Italia. Il 3 maggio poi si apre il Quinto Concilio Lateranense, che segna un nuovo vantaggio sul terreno canonico. Massimiliano intanto conclude la tregua con Venezia e richiama i lanzì che combattono per la Francia. L'esercito francese è circondato: 18.000 svizzeri col Cardinale Schinner sono concentrati a Verona e il 14 giugno assediano Pavia:

le truppe francesi si ritirano dal Ducato di Milano: i Cardinali scismatici fuggono ad Asti, poi a Lione; Genova si solleva contro i francesi e li caccia; il Duca d'Urbino entra a Bologna. Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, entra il 20 giugno a Milano come governatore a nome del Papa.

Il 22 giugno arriva a Roma la lettera di Schinner sulla disfatta dei francesi. Il Papa, che sta giocando a scacchi con Federico, si alza, saltella e grida «Giulio! Giulio! Chiesa! Chiesa! ». Poi dice a Paride: «Abbiamo vinto, Paride, abbiamo vinto», «Possa ciò tornare a vantaggio di Sua Santità» «E di tutti i suoi figli, essendo piaciuto finalmente al Signore di liberarli dal giogo dei barbari!». Il giorno dopo ringrazia Dio a San Pietro in Vincoli: le catene si sono spezzate. Roma lo festeggia splendidamente (gli affreschi della Stanza di Eliodoro ricordano per sempre questa lotta per la libertà della Chiesa).

Ora tocca agli alleati della Francia, al Duca Alfonso. Questi, contando sull'amicizia dei Colonna e di Francesco Gonzaga, suo cognato, si reca a Roma il 4 luglio, per far atto di pentimento. Giulio II gli chiede di rinunciare a Ferrara. Gli darà Asti in cambio. Alfonso, vedendosi alle strette, fugge da Roma con la complicità dei Colonna.

Al mese d'agosto, la Lega Santa riunita a Mantova decide che Firenze, colpevole di essere rimasta fedele alla Francia tornerà ai Medici. L'esercito spagnolo assedia Prato - dove compie un massacro per dare l'esempio: Giuliano de' Medici e il Card. Giovanni possono tornare alla testa della Signoria. Quanto al Ducato di Milano, Massimiliano e Ferdinando lo vogliono per il nipote Carlo d'Asburgo, ma Giulio II e gli Svizzeri fanno opposizione e insediano Massimiliano Sforza (figlio del Moro). Parma e Piacenza staccate da Milano andranno alla Chiesa, con Reggio.

L'Imperatore Massimiliano, scontento, manda di nuovo a Roma Matteo Lang, che viene ricevuto come un sovrano e riceve il cappello cardinalizio. Giulio gli promette di usare le armi spirituali e

temporali contro Venezia, se non restituisce Verona e altre città; Lang assicura al Papa le sue conquiste e la partecipazione imperiale al Concilio del Laterano. La nuova alleanza è pubblicata il 25 novembre. In risposta Venezia intraprende trattative con la Francia.

Alla III sessione del Concilio, in dicembre, il Papa sofferente annulla il conciliabolo di Pisa e lancia l'interdetto sulla Francia, mettendo sotto processo la Prammatica Sanzione. Luigi XII è scomunicato. Il Protonotario Cristoforo Marcello fa l'elogio delle imprese del Papa concludendo: «Il Papa deve ora esser medico, nocchiero, agricoltore, insomma tutto, come un secondo Dio sulla terra».

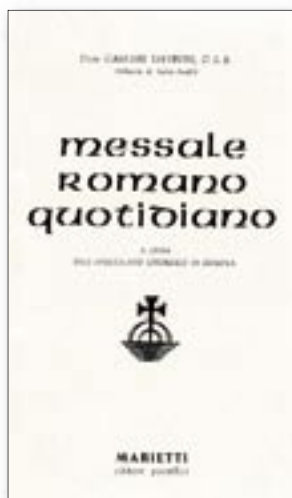
In mezzo a queste vittorie, il Papa è malato e sofferente. Alla vigilia di Natale 1512 annuncia a Paride de Grassis che non vivrà a lungo. Nel febbraio 1513, mentre Roma gli tributa nuovi trionfi in occasione del Carnevale (dei quadri lo mostrano vestito da Imperatore), il Papa è inquieto per l'instabilità degli alleati. Il 19 febbraio dà le ultime istruzioni a Paride de Grassis, gli accorda delle indulgenze e lo invita a

bere un bicchiere di malvasia con lui. Il cerimoniere lo convince a comunicarsi e confessarsi. Riunisce il Sacro Collegio, cui raccomanda di non invitare al Conclave i Cardinali scismatici. Muore nella notte tra 20 e 21 febbraio. Il corpo è esposto in S. Pietro.

L'ultima parola va a Paride de Grassis: «Da quarant'anni che vivo in questa città, non ho mai visto una folla così straordinaria al mortorio di un Papa. Tutti, grandi e piccoli, vecchi e giovani, volevano baciare i piedi del morto nonostante la resistenza delle guardie. In mezzo alle lacrime pregavano per la salute dell'anima di colui, che era stato in verità Papa e Vicario di Cristo, scudo di giustizia, che aveva dato incremento alla Chiesa apostolica ed era stato un persecutore e domatore di tiranni. Persino molti di coloro, ai quali, secondo ogni apparenza, la morte di Giulio II poteva per certi motivi essere desiderabile, scoppiavano in pianto e esclamavano: questo Papa ha scampato per noi tutti, l'Italia intera e tutta quanta la Cristianità dal giogo dei Francesi e dei Barbari!».

Nuovamente disponibile!

Messale romano quotidiano a cura di Dom Gaspare Lefebvre



- ✦ oltre 1900 pagine in carta india
- ✦ due colori
- ✦ copertina in cuoio con impressioni oro
- ✦ taglio dorato
- ✦ ampia appendice con il rito dei Sacramenti, litanie, preghiere varie
- ✦ prezzo di vendita **euro 35,00**